

BUSCADERO

◊ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ◊

N°402 LUGLIO-AGOSTO 2017 ANNO XXXVII € 5.00 P.I. 10.7.2017

Sonny Landreth

INTERVISTE

JASON ISBELL
SONNY LANDRETH
MASSIMO PRIVIERO
BRIAN PANOWICH
DIAMANDA GALAS

GREGG ALLMAN
PRIMAVERA SOUND
CRAIG FINN

PAUL SIMON
GEORGE THOROGOOD
LEE BAINS III
STEVE EARLE
SHELBY LYNNE & ALLISON MOORER
WILLIE NILE
CHUCK BERRY

PicCont € 8.50

ISSN 1827-5540

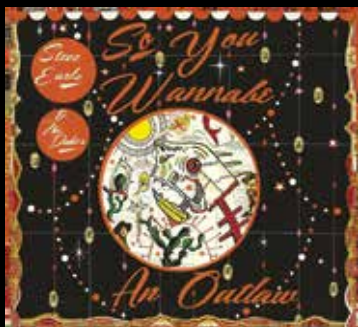


STEVE EARLE & THE DUKES
SO YOU WANNABE AN OUTLAW

WARNER BROS 2 CD

★★★★

Il nuovo album di Steve Earle, di nuovo con la sua band, **The Dukes**, è un disco rivolto al passato. Prima di tutto segna il ritorno dell'artista alla Warner, dopo i tre grandi dischi che il nostro aveva pubblicato nella seconda parte degli anni novanta: *Train' A Comin'* (1995), *I Feel Alright* (1996), *El Corazon* (1997). Ed anche la musica, più country oriented, è un ritorno proprio a quei dischi. Anzi più country/outlaw oriented, visto che il disco è dedicato a **Waylon Jennings**. Solido, ben suonato, arrabbiato quanto basta, *So You Wannabe an Outlaw* è un bel disco, non un grande disco, ma comunque un album destinato a durare, che cresce ascolto dopo ascolto. Le canzoni escono allo scoperto lentamente, le melodie ci sono ed il suono, tra rock e country, è particolarmente ispirato. *Terraplane*, il disco precedente, era certamente più freddo e scostante, rispetto a questo nuovo sforzo. Dategli il tempo di crescere e non vi deluderà certa-



mente. Il disco apre con la canzone che dà il titolo all'album: *So You Wannabe an Outlaw*, dove Steve e **Willie Nelson** si dividono la parte di protagonisti. Il vecchio texano si cala alla perfezione nel brano rockin' country di Steve, mentre un violino e la caracolante chitarra fanno da base, sino a quando non entra la steel guitar a guidare i giochi (Ricky Ray Jackson). Classico outlaw style. *Looking For a Woman* richiama proprio certe canzoni di Waylon Jennings: è una story ballad, con la voce che passa sopra ai vari strumenti. Niente di nuovo, ma Steve mostra che la classe è quella di sempre. *The Firebreak Line*, è un bluesin' country, tirato e veloce che richiama, in parte, *Parchman Farm* di Mose Allison. Diretto, ha una musicalità ondivaga con chitarra elettrica e steel che

CHUCK BERRY
CHUCK
 DUALTONE

★★★★



Se ne è andato prima che questo lavoro uscisse alla luce del sole eppure erano 38 anni che non veniva pubblicato un disco di inediti di Chuck Berry. Scherzi del destino, amari in questo caso. Dal 1990 Chuck Berry era solito suonare nel ristorante e music club dell'amico Joe Edwards, il Blueberry Hill, a St. Louis, sua città natale, dove gli era stato eretto un monumento, e all'approssimarsi del suo novantesimo compleanno aveva annunciato l'uscita del nuovo disco intitolato semplicemente **Chuck**. Per realizzarlo aveva coinvolto la sua back-up band del Blueberry Hill: la figlia

Ingrid Berry, voce e armonica, Charles Berry Jr. alla chitarra, il bassista Jimmy Marsala, il pianista Robert Lohr ed il batterista Keith Robinson. Doveva essere una meditazione sulla sua vita e sul periodo trascorso a St. Louis, ne è uscito un epitaffio della sua musica e del suo stile, l'ultimo ricordo dell'unico artista ad aver contemporaneamente influenzato Beatles e Rolling Stones, Dylan e Springsteen. Dieci canzoni che non fanno altro che rimarcare il suo stile unico, ineguagliabile ed imitato, parafrasando alcuni dei suoi titoli più noti con l'energia e la freschezza di chi non vuol far sembrare **Chuck** un album di oldies ma un duraturo monumento alla sua prodigiosa e stringatissima arte musicale. Quel compendio di riff, ritmo, voci e songwriting che hanno disegnato il profilo del rock n'roll, americano e non solo. Non ci sono novità sebbene i titoli siano inediti, a parte le cover, qui c'è solo Chuck Berry come lo si è conosciuto e come lo si ricorderà. Si inizia con un rifacimento di *You Never Can Tell* con pa-

role rinnovate, in *Wonderful Woman*, Berry canta di una *girl rockin' him from the second row* ed il suo inconfondibile riff è il marchio di un rock n' roll ancora seducente e danzante, ritmato dal boogie-woogie del pianoforte. Tre generazioni di Berry concorrono ai licks di chitarra di *Wonderful Woman*, il padre Chuck, la figlia **Ingrid** ed il nipote **Charles Berry III**, a cui si aggiunge l'invitato speciale **Gary Clark Jr.** per una resa ancora più sfavillante del pezzo. La seconda traccia *Big Boys* rimanda a quei temi adolescenziali (*Maybellene*, *Nadine*) di cui è ricco il songwriting di Berry. Nessuna retorica ma brillantezza e stravaganza, **Nathaniel Rateliff** aggiunge una voce, **Tom Morello** una chitarra diligente. Caldo e sensuale è il terzo brano, *You Go To My Head*, andamento lento e pianoforte malizioso in stile New Orleans, Berry canta di una donna dagli *occhi inebrianti*, una voce femminile rende ancora più intrigante questo brano del 1938 composto da J. Fred Coots con le liriche di Haven Gillespie. Il mood

è quello del crooner, avvisati sia Nat King Cole che Bing Crosby, il risultato molto più piacevole delle recenti escursioni di Dylan in territori simili. Dal repertorio di **Tony Joe White** arriva *3/4 Time (Enchiladas)* un pezzo dallo stile conversazionale che usa del country texano ed i passi di una square dance per raccontare di macchine, chitarre, ragazze e vino. Una vaga atmosfera messicana rende più esotico il tutto. *Darlin'* è invece una ballata sulla mortalità descritta da un padre al figlio. «*Ci sono i tempi buoni ma non durano*» canta Berry con dolcezza e malinconia insieme alla figlia Ingrid, alto il livello emotivo della canzone, come se in qualche modo l'artista sentisse prossima la fine. Il pianoforte è di prim'ordine ed il riff tanto sottile quanto raffinato. *Lady B. Goode* è la sorella di **Johnny B. Goode**, in pratica la stessa canzone, ritmo rockabilly, malizia, New Orleans e ancora una volta la combinazione tra il riff tanto amato da Keith Richards ed il piano barrelhouse di **Robert Lohr**. Leggenda. Di altra pasta *She Still Loves*

You, una confessione al ritmo del blues che sposta il baricentro verso la West Coast e gli anni del Fillmore West. Potrebbe appartenere alle registrazioni di Mike Bloomfield con Mark Naftalin e Nick Gravenites, solo che si mantiene nei tempi tipici di Berry, mai sopra i tre minuti. Dondolante e sornione, uno dei brani migliori dell'album, uno dei più diversi dal classico canovaccio Berry. *Jamaica Moon* porta l'aria caraibica di *Havana Moon*, un hit del 1958, nel disco. È un twangy-calypto che narra di spiagge, bottiglie di rum e trepidazione per un amante che dovrebbe arrivare con una barca. Sembra un vecchio beach-movie hollywoodiano degli anni cinquanta, frivolo e leggero, decisamente differente da *Dutchman* un talking vagamente waitsiano con un testo inzuppato di gin come un racconto di Bukowski. Chiude **Chuck Eyes of Man** brano sulle vanità femminili e maschili dall'andamento calmo e rilassato, molto bluesy. Dieci titoli, una band semi famigliare, un paio di invitati illustri, trentacinque

danzano in modo intrigante. *News From Colorado* è una classica ballata country, introdotta dalla steel guitar, con un tempo abbastanza lento e Steve che narra una storia di gente solitaria, sperduta tra le montagne del Colorado, mentre un violino e la steel ricamano sul fondo. Una canzone affascinante. *If Mama Coulda Seen Me*, elettrica e diretta è più rock: non una grande melodia, è vero, ma l'atmosfera è quella giusta. Al contrario *Fixin' To Die*, che non ha nulla a che vedere con Country Joe and The Fish, è quasi blues. *This Is How It Ends* invece cambia completamente: entra in gioco **Miranda Lambert** e, assieme a Steve, ingaggia un affascinante duetto su una canzone decisamente country. *The Girl on The Mountain*, inizio acustico, raffinata ed interiore, si stacca completamente da resto del disco e ci porta verso lo Steve Earle più intimista, più singer songwriter. *You Broke My Heart*, un valzerone country, cambia di nuovo le carte in tavola e ci offre un brano demodè, d'altri tempi, quasi fosse tratta da un disco degli anni cinquanta, magari di Lefty Frizzell. *Walking in L.A.*, tra classic country ed un tocco di western swing, vede il vegliardo **Johnny Bush**, grande amico e compagno di Willie Nelson, scambiarsi la voce con Steve e la canzone, classicamente country, ma molto old school, è tra le cose più belle del disco. *Sunset Highway* è più rock, più Dukes, ma pur sempre molto Steve Earle. Chiude il disco un brano atipico, un omaggio al grande **Guy Clark**: *Goodbye Michaelangelo*. Addio Michelangelo, una canzone dolce ed acustica, amara e profonda, che Steve dedica al suo amico, scomparso lo scorso anno. Un musicista che ha lasciato un vuoto incolmabile, e non solo tra i suoi amici. *So You Wannabe an Outlaw* è un bel disco, come ho già detto, un disco che cresce lentamente, che sembra discreto ad un primo ascolto ma che poi ci conquista canzone dopo canzone. Sino al capolavoro *Goodbye Michaelangelo*.

Paolo Carù

PS: L'edizione Deluxe contiene quattro brani inediti.

Steve Earle sings the Outlaws. Infatti il nostro si diverte a rifare brani di **Waylon e Willie** e dell'amico **Billy Joe Shaver**. Ecco i titoli: *Ain't No God In Mexico* (Billy Joe Shaver), *Sister's Coming Home/Down at The Corner Beer Joint* (Willie Nelson), *The Local Memory* (Willie Nelson) e *Are You Sure Hank Done It This Way* (uno dei brani più famosi scritti da Waylon Jennings).

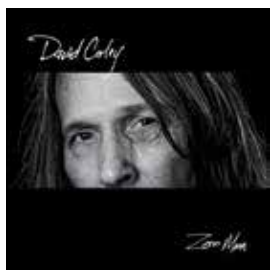
minuti di musica, il minimo sindacale per un disco che offre Chuck Berry al 100%, come se il tempo non fosse passato e come se fosse ancora qui tra noi. It's only rock n'roll but we like it.

Mauro Zambellini

DAVID CORLEY

ZERO MOON
WOLFE ISLAND

★★★



Quasi scontato, in ogni recensione, citare la tarda età — 54 anni — alla quale **David Corley** da Lafayette, Indiana, ha esordito con un disco solista: ma era appunto il 2015 di *Available Light* e il nostro, proprio alla fine di un concerto olandese del tour di supporto a quell'album, si è accasciato sul palcoscenico, preda

di un infarto. Difficile, quindi, non prendere in considerazione il requisito anagrafico dell'artista quando dietro a questo si nascondono le tappe di un'esistenza non facile, in molti episodi — l'infanzia difficile e solitaria, l'abbandono della scuola, le decine di lavori degradanti e mal remunerati, l'auto-distruzione, le dipendenze — assimilabile a quella descritta in tanti film e romanzi sui figli più irrequieti della *heartland* americana, delle province dimenticate nei crepuscoli, delle strade in rotta irreversibile verso il nulla. Ancora più difficile farlo dal momento in cui tutti questi dati biografici sembrano emergere, con prepotenza e irruenza, in ogni strofa dei brani cantati da Corley, sintonizzato sulle frequenze ringhiose di una canzone d'autore sporca e febbrile, dove il miracolo di un'ugola ispida, archita e viscerale, da qualche parte tra il brutale rapimento di Joe Cocker e il blues strozzato di Captain Beefheart, riesce di nuovo a cucire brandelli irregolari di country, folk, ballate notturne e nevrastenia rockista strap-

pati con violenza a Bob Dylan, a Van Morrison, a Tom Waits, a Greg Brown o al Lou Reed più intransigente e monologante. Migliore del debutto, rispetto al quale ha perso quel vago (e ininfluenza) sentore di pianificazione per abbracciare in modo ancor più deciso le sonorità angosciate, graffianti e frenetiche di *Lights Out* (l'ottimo EP della scorsa stagione), *Zero Moon*, di nuovo costruito intorno al basso lancinante di Tony Scherr e alle sapienti tastiere di Hugh Christopher Brown (collaboratore di lunga data, nonché fautore dell'ampio uso di pianoforte e Hammond B3 riscontrabile un po' ovunque), mostra un David Corley in grado di porsi davanti ai suoi modelli come Israel Nash Gripka, qualche anno fa, lo faceva evocando il Neil Young dei '70: con voce arrabbiata e piena di catrame, buttando il romanticismo, i passi nervosi, le frustate elettriche, l'intimismo acustico e la cattiveria della sezione ritmica dentro brani lunghi (solo quattro, su dieci, sotto i cinque minuti) e convulsi le cui emozioni cercano

come possono di acciuffare il battito della vita quotidiana. Ecco quindi spuntare il lirismo stropicciato della commossa *Whirl*, il folk-rock abbagliante e impasticcato da chitarre sanguinarie dell'allucinata *Vision Pilgrim*, la nostalgia settantescia di una *Never Say Your Name* affidata alle inquietudini del piano, i sassofoni in chiave gospel della sofferita *title-track*, il sonaglio desertico di una *Desert Mission* che deborda in un r&b da incubo, il country-rock stoniano di *Take Me Down Some*, il canto folkie dell'epica *Splendid Now*, il gospel da taverna della corale *Down With The Universe* e il blues apocalittico e malinconico nella stessa misura di *A Lifetime Of Mornings*, fino alla stupenda classicità rock dell'ultima *Burning Chrome*, epilogo finalmente rasserenato di un'opera nella quale i toni incalzanti la fanno da padrone.

Gianfranco Callieri

JESSE MALIN

MEET ME AT THE END OF THE WORLD EP

VELVET ELK

★★★



Protagonista di una stagione fortunata, l'anno scorso, con due dischi di gran qualità, Jesse Malin si prende una pausa da un tour fitto e interminabile con un piccolo EP che offre una qualche indicazione dei lavori in corso. *Fox News Funk* è il riflesso dell'invasione "Le canzoni sono state scritte in tour, guardando fuori dal finestrino del furgone. Stavamo viaggiando per l'America osservando la spaventosa e imbarazzante ascesa del nuovo governo nel bel mezzo di un blitz davvero cupo e manipolatorio degli organi d'informazione interna-

zionali". Nessuna teoria del complotto, nessuna mistificazione, prima di tutto perché Jesse Malin è al di sopra di ogni sospetto e poi si dice che persino il generale Stan McChrystal, comandante delle forze americane prima in Iraq e poi in Afghanistan, rimosso dopo un'intervista a Rolling Stone (è la storia raccontata da Michael Hastings in *Pazzi di guerra*, poi diventata il film con Brad Pitt *War Machine*) non sopportasse le notizie della Fox, tanto per dire il livello del canale televisivo. Figurarsi un outsider come Jesse Malin, che riversa il tuo talking in una canzone che ha più di un debito con *Overpowered By Funk* da *Combat Rock* e il suo amore per i Clash (e per Joe Strummer in particolare) non lo scopriamo adesso. Un bell'esperimento, distante dalla normalità di Jesse Malin, ma non dai territori di New York in cui si è sempre mosso. Più in linea con la sua produzione sono *Meet Me At The End of The World* (anche nella versione destinata alle radio) e *Revelations*. *Meet Me At The End of The World* ha un drive irresistibile, con un vago sentore di Stones, e non a caso è stata subito scelta tra le canzoni trainanti del programma radiofonico di Little Steven, il benemerito Underground Garage. *Revelations* è una ballata in perfetto stile Jesse Malin, però particolarmente ispirata nelle armonie vocali e nel sound, molto semplice e nitido. Produce, curiosamente, **Joseph Arthur**, che riesce nell'intento di cogliere l'attimo con il gruppo che segue Jesse Malin dal vivo, **Randy Schrage** alla batteria, **Catherine Popper** al basso e **Derek Cruz**. La produzione è immediata, scarna ed essenziale ci piacerebbe sentirlo così presente anche in uno dei suoi dischi, prima o poi. Tre canzoni non vogliono dire molto, ma almeno contengono segnali interessanti per il nuovo album, prossimamente su questi schermi, e non di sicuro su quelli della Fox.

Marco Denti